

## **MONASTERI E SOCIETÀ DI TERRA D'OTRANTO. LE MONACHE BENEDETTINE DI UGENTO.**

Fino al 1969, prima del suo abbattimento, un intero isolato del centro storico di Ugento era occupato dal secolare monastero delle Benedettine: un complesso di costruzioni accumulate in vari periodi, vuote delle monache oranti già dai primi anni dell'Ottocento, né più adoperato per i chierici del seminario vescovile come lo era stato fino ai primi del nostro secolo. Il nerume dei muri esterni lasciava intravedere lo squallore dell'interno dove nelle parti ancora sane, scontavano la pena i carcerati; solo la chiesa detta di santa Filomena era rimasta aperta al culto domenicale fino agli anni nostri '60.

Le vicende della soppressione durante il Decennio francese hanno causato forse la totale dispersione dell'archivio del monastero, anche se quella delle carte amministrative risale al tempo precedente ed è attribuibile anche ai procuratori nominati dai vescovi, dalla cui autorità le monache vennero a dipendere durante i secoli post-tridentini. Si sono salvate solo alcune carte conservate nell'archivio diocesano, la platea del 1671 conservata nell'Archivio di Stato di Lecce oltre alla documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli. Documenti della vita di quella comunità sono pure le parti del monastero che non furono recentemente abbattute e la suppellettile della chiesa, altari marmorei e grandi tele, sparpagliate tra chiese e palazzo vescovile. Notizie molto scarse hanno tramandato i vescovi ugentini nelle loro relazioni « ad limina », rivelatesi tuttavia egualmente utilissime; sono pure note le disposizioni sinodali che gli stessi promulgarono per quella comunità nel '600 e nel '700. Documentati, sia pure in modo frammentario, sono gli sviluppi patrimoniali fino alla metà del '700, precisamente fino alla compilazione del catasto onciario della città di Ugento nel 1753 e alla redazione dello stato dei beni del monastero al tempo della suddetta soppressione. Molto scarse sono le notizie del Ruotolo, più interessanti sono quelle pazientemente ricercate da Francesco Corvaglia in vari ar-

chivi, particolarmente quelle sulla presenza dei possedimenti delle Benedettine nell'agro ugentino <sup>1</sup>.

Dall'insieme di questa documentazione frammentaria non è possibile ricostruire la vicenda tre volte secolare di questa comunità benedettina femminile, l'unica esistente nell'estrema Terra d'Otranto nei secoli moderni; tanto meno si possono individuare tutti i modi della vita religiosa che tra quelle mura si realizzò, né tutte le espressioni della spiritualità, se fu mai particolarmente significativa, che animò quelle monache nella successione delle loro generazioni. Tuttavia la raccolta di questi frammenti di storia umana e religiosa dà qualche sprazzo di luce su alcuni momenti della vicenda post-tridentina negli ambienti regolari di questa provincia estrema del Mezzogiorno finora non studiati, su alcuni aspetti della società e della vita economica del Viceregno prima e del Regno napoletano poi <sup>2</sup>.

Non vi sono dati certi sulla fondazione del monastero ugentino. Il documento più antico, che si conosca finora, è un atto rogato da notar Nicola Pici di Racale, il 3 febbraio 1603, con il quale Pietro Antonio Pandone, residente a Napoli ed impossibilitato ad amministrare personalmente la sua proprietà, la dona alle cinque sorelle Anna, Costanza, Girolama, Massimilla e Beatrice, monache del monastero ugentino di s. Maria della Misericordia, e stabilisce che alla loro morte la rendita di 10 ducati sia destinata a dote della

---

<sup>1</sup> Cfr. G. RUOTOLO, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, 3<sup>a</sup> ed., Siena 1962, pp. 84-85, 186; F. CORVAGLIA, *Ugento e il suo territorio*, Galatina 1976, pp. 108-110, 169-206.

<sup>2</sup> Per un quadro generale della storia dei regolari in Italia nell'epoca moderna e per una buona informazione bibliografica, cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Milano 1978, pp. 46-61, 139-149. Per gli indirizzi attuali, Cfr. C. RUSSO, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'«ancien régime»*, a cura di C. Russo, Napoli 1976, pp. CII-CIII.

Per l'ambiente napoletano, al quale si deve far riferimento, cfr. C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, pp. 115-124, 354-357. Per quello romano, cfr. L. FIORANI, *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», I (1977), pp. 63-111. Per l'ordine benedettino, cfr. G. PENCO, *Storia del monachismo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968.

cappella di s. Maria di Costantinopoli costruita nella chiesa del monastero, con l'obbligo della celebrazione di una messa ogni settimana<sup>3</sup>. Circa le origini, alla fine del '600 il Tasselli affermava che il monastero fu « fondato over edificato da una Principale Gentildonna di Ugento della famiglia Artenisi, poco prima, che arrivassero per rovinarla i Turchi »<sup>4</sup>. Si sa che l'incursione più disastrosa fu quella dell'agosto 1537, contemporanea a quella che colpì la città di Castro<sup>5</sup>, ma nessun'altra prova si ha di quanto riportato dal Ruotolo, che cioè la abbadessa Claramene, brindisina, fosse stata ridotta in schiavitù insieme alle sue monache ed in seguito restituita al governo del monastero<sup>6</sup>. Né si può dire se lo stesso Ruotolo abbia ragione a confronto del Tasselli quando afferma che fondatrice di quella comunità fu l'ugentina Gabriella Cortese<sup>7</sup>. Il problema, per ora, rimane senza soluzione.

Si sa, inoltre, che nel 1479 il cantore del Capitolo cattedrale di Ugento, un certo Antonio di notar Pietro aveva intenzione di aiutare una nipote terziaria francescana a fondare un monastero femminile, con l'intero suo patrimonio; se la fondazione non si fosse realizzata, quei beni erano destinati all'ospedale di s. Caterina in Galatina<sup>8</sup>. Però, da quanto si conosce, nessuna casa francescana femminile esistette mai in Ugento, e pertanto nessun ipotetico rapporto può stabilirsi tra queste disposizioni testamentarie e il monastero delle monache benedettine.

Neppure può verificarsi l'ipotesi che le benedettine siano eredi dei cavalieri teutonici in Ugento. Si sa infatti che quest'ordine cavalleresco aveva dei beni nella provincia e che aveva aperto degli ospedali in varie località. Secondo un atto notarile del 30 luglio

<sup>3</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (= ASL), Sez. Not. 78/1, *Protocollo di notar Nicola Pici di Racale*, ff. 11r-13v. Va corretto ed integrato quanto afferma il Corvaglia (cfr. *Ugento*, cit., p. 84).

<sup>4</sup> Cfr. L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 202.

<sup>5</sup> Cfr. L. MAGGIULLI, *Monografia di Castro*, Galatina 1897, pp. 63-69. Per la presa di Ugento che seguì di qualche giorno quella di Castro, cfr. la corrispondenza di Fabio Arcella, nunzio apostolico a Napoli, edita in « *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea* », IX-X (1957-58), pp. 386-396.

<sup>6</sup> Cfr. RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 186.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>8</sup> Cfr. M. MONTINARI, *Galatina antica. L'ospedale di Santa Caterina*, Galatina 1941, pp. XLIV-XLV.

1485, pubblicato dal Coco, il procuratore Jacopo de Cocchis, a nome del cardinal Parmense, commendatario del baliato di s. Leonardo di Siponto, concesse in affitto ad Angelo Spano di Ugento i residui beni dei cavalieri già da tempo lontani dalla città, per una somma annua di 15 tari, con l'obbligo di tener aperta la chiesa di s. Maria Alemanna, provvedere alla celebrazione settimanale della messa, procurare l'olio per la lampada, la cera e quanto necessario alla manutenzione dell'edificio<sup>9</sup>. È vero che nella toponomastica ugentina alcune casupole nei pressi del monastero sono ancora denominate « ospedale », ma non si può stabilire se esso corrisponde a quello attestato per la prima volta dal vescovo Girolamo Martini nel 1639<sup>10</sup>, come non si può provare che la chiesa di s. Maria Alemanna, di cui non si conosce l'esatta ubicazione, sia passata alle monache la cui casa in un primo periodo fu dedicata a s. Maria della misericordia; e tanto meno si può essere certi che la croce da essa adottata nello stemma, che si vede ancora sul superstite ingresso settecentesco, e sui muri di qualche masseria di loro proprietà, derivi dalla croce rossa in campo bianco di quegli scudi che costituiscono il motivo ornamentale dell'affresco che orna il soffitto piano della cripta del Crocefisso, a nord dell'abitato ugentino<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. Pr. Coco, *I Cavalieri Teutonici nel Salento (Appunti e documenti)*, Taranto 1925, pp. 106-107. Sulla presenza in Puglia, cfr. K. FORSTREUTER, *Per la storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, I, Galatina 1972, pp. 591-606.

<sup>10</sup> Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO = (ASV), Sacra Congregazione del Concilio (= SCC), fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Girolamo De Martino del 1639. Precedentemente avevo attribuita questa relazione al vescovo Ludovico Ximenes, cfr. S. PALESE, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, in « La Zagaglia », XVI (1974), nn. 63-64, p. 48.

<sup>11</sup> Lo stemma sul portale del monastero è stato pubblicato dal Corvaglia tra le pp. 112-113 in fotografia non numerata.

Il particolare ornamentale della cripta del Crocefisso viene notato, ma non spiegato, da A. MEDEA (*Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, p. 156) dal RUOTOLO (*Ugento*, cit., p. 189), dal CORVAGLIA (*Ugento*, cit., p. 113) e neppure da C. D. FONSECA-A. R. BRUNO-V. INGROSSO-A. MAROTTA (*Gli insediamenti rupestri medievali nel Basso Salento*, Galatina 1979, p. 219). Gli scudi rossocrociati, attribuiti erroneamente ai cavalieri teutonici da M. D'ELIA (*Aggiunte alla pittura pugliese del tardo-Medioevo (la cripta del Crocefisso ad Ugento)*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, Milano

Un dato storico preciso è quello rappresentato dall'esistenza di un monastero di Celestini in Ugento, attestata fin dai primi decenni del '500 insieme a quella di un altro monastero in Alessano: il primo intitolato a s. Pietro Morrone e l'altro a s. Angelo, ed entrambi registrati negli elenchi dei monasteri della congregazione del 1523<sup>12</sup>. Dell'uno e dell'altro i vescovi delle rispettive diocesi danno notizia fino ai primi decenni del '600<sup>13</sup>. Ma non si può affatto dedurre con certezza che le benedettine ugentine siano una derivazione dei suddetti monasteri maschili e in particolare di quello esistente in Ugento.

I dati offerti dal citato atto notarile del 1603, cioè la presenza di cinque zie del conte di Ugento, vengono confermati dall'atto rogato da notar Gabriele Tasco di Castiglione, il 22 maggio 1627, in cui compare l'abbadessa Anna Pandone, che affianca la monaca Maria Arcella nel regolare alcuni interessi sospesi con i parenti<sup>14</sup>. Un atto notarile successivo del 14 settembre 1650, che contiene una dotazione delle monache Placida e Francesca Arcella di Tiggiano da parte dei loro familiari, ci offre nome e cognome di tutte le monache adunate in capitolo<sup>15</sup>. Sono 21 e appartengono quasi tutte a famiglie si-

---

1977, pp. 62-76) rappresentano, invece, lo stemma dei templari come giustamente ha notato V. PACE (*La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV)*), in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980 (= *Civiltà e cultura in Puglia*, 2), pp. 366-371).

<sup>12</sup> Cfr. L. NOVELLI, *Un manoscritto celestino della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in « *Benedictina* » 20 (1973), pp. 264-266.

<sup>13</sup> Il documento più antico sui Celestini, che si conserva ad Ugento, è una pergamena del 27 febbraio 1575 contenente un contratto di affitto dei loro beni al locale Capitolo della cattedrale. Quei monaci costruirono una chiesetta intitolata alla Madonna delle grazie agli inizi del '600, poco prima che fossero soppressi nel 1616; la presenza di due monaci è notata dal 1620 al 1644. I loro beni furono assegnati ai Celestini di Mesagne e in parte venduti nel 1759 e nel 1778-79; quelli rimasti furono assegnati al seminario dopo la soppressione del 1806. Una tela di quella chiesa, che nel 1976 fu rimossa dall'altare e trasferita nel palazzo vescovile, riproduce la Vergine con Bambino venerata dai santi Benedetto e Pietro Morrone. Cfr. S. PALESE, *Il monastero dei Celestini di Ugento*, in « *La Scala* » XXXII (1978), pp. 271-2.

Su quello di Alessano, cfr. il mio *Alessano e la sua chiesa maggiore*, Galatina 1975, pp. 49-50.

<sup>14</sup> Cfr. ASL, Sez. Not. 21/1, *Protocollo di notar Gabriele Tasco di Castiglione*, ff. 87r-87v.

<sup>15</sup> Cfr. ASL, Sez. Not. 50/1, *Protocollo di notar Alfonso Rausa di Lucignano*, ff. 97f-100v.

gnorili<sup>16</sup>: le De Urso sono due, Domenica e Vittoria oltre l'abbadessa Petronilla, due le Pellegrino, tre le De Cocis, due le Caroppo, tre le Sarcinella. Ciò deriva dal fatto che come gli Arcella di Tiggiano tutte le altre famiglie dovevano costituire la dote per la monacazione, certamente di non irrilevante consistenza. Conosciamo che all'inizio del '700 la dote di Pietra Macrì di Gemini era di 350 ducati e pochi mesi dopo, nel novembre 1705, fu costituita la dote per Scolastica Alfarano Capece con 400 ducati e due anni dopo per le sorelle Maria e Carmina Rovito la dote fu di 780 ducati<sup>17</sup>. Questo insieme di elementi ci porta a pensare che anche quello ugentino era uno dei tanti monasteri che sorsero o vennero rifondati e riorganizzati in molte città tra la fine del '500 e gli inizi del '600: idealità religiose si univano alle finalità di custodire ed educare le fanciulle di famiglia signorile, nel più ampio contesto dell'attuazione della riforma tridentina e delle bolle papali posteriori da una parte e della conservazione dei tradizionali equilibri sociali ed economici dall'altra<sup>18</sup>. Infatti il vescovo Ludovico Ximenes ci infor-

---

<sup>16</sup> Quasi tutti i loro cognomi, come quelli delle monache che si nomineranno in seguito, si ritrovano in A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatari di Terra d'Otranto*, ed. anastatica con introduzione di P. De Leo, Bologna 1971.

<sup>17</sup> Cfr. ASL, Platee 28, *Inventario delli beni, censi, decime e / annui canoni, redditi e proventi / del Venerabile Convento delle Venerabili / Monache di s. Benedetto di questa Città / d'Ugento fatto Vescovale della / detta Città, demandato dalla Sac. Congregatione de' Vescovi e regolari, col Regio exequatur / nell'anno 1671*, ff. 64r-65r. In seguito indicherò l'inventario con Platea 1671.

<sup>18</sup> Cfr. R. CREYTENS, *La riforma de monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale. Trento 2-6 settembre 1963*, I, Roma 1965, pp. 45-84; PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., pp. 71-76, 87.

Il fenomeno del reclutamento nobiliare è di dimensioni europee. Cfr. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoit*, IV, Maredsous 1948, pp. 246-250; per l'Italia, cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., p. 121, 128-9. Per quanto riguarda la Puglia, ad esempio, nel monastero delle benedettine di s. Pietro a Molfetta « per antico statuto, non s'ammettevano che donzelle delle più cospicue famiglie » (F. LOMBARDI, *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 156). A Bitonto, l'università fondò e costruì quello di s. Maria delle Vergini, ai primi del '500, per donne nobili o borghesi; successivamente fu istituito quello di s. Maria della misericordia che accogliesse, accanto alle monache, povere ragazze che venissero educate in vista del matrimonio (Cfr. S. MILILLO, *Il monastero di s. Maria delle Vergini a Bitonto*,

ma nel 1630 che il monastero di s. Benedetto era stato ampliato così che il numero delle monache era stato portato a quaranta; la perpetua clausura e l'esercizio delle virtù insignivano l'istituto di tanta fama che « *quamplures nobiles puellae in eo clausuram, cum ad educationem tum perpetuam elegerunt* »<sup>19</sup>.

Nella geografia monastica femminile dei primi del '600 quella delle monache ugentine rappresenta la comunità più meridionale della provincia otrantina e l'unica in quelle estreme contrade dopo che, in epoca imprecisata, era venuta a cessare di esistere quella di s. Barbara a Montesardo, non lontano da Alessano, già ridotta a commenda, come si conosce dalla fine del '500<sup>20</sup>. Ad Ugento, ad un tiro di cannone verso settentrione dal nostro monastero, vi era una grancia di Celestini con appena due monaci che, nel 1620, tenevano vivo il culto nella chiesetta della Madonna delle Grazie<sup>21</sup>; all'interno

---

Bitonto 1980, pp. 33-37, 23-27). A San Severo, similmente, nel monastero delle benedettine di s. Lorenzo, le monache, alla fine del '500, erano « il fiore della alta nobiltà » sia della città che dei centri urbani circostanti, da Foggia al basso Molise (Cfr. P. CORSI, *Il monastero di s. Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in « Rassegna di studi dauni » V (1978), p. 69). Sull'argomento si vedano gli utili rilievi del FIORANI (*Monache e monasteri romani*, cit., pp. 64-86) e le notizie fornite da G.M. VISCARDI in base all'analisi del vescovo venosino Andrea Perbenedetti, del 1614 (Cfr. *La condizione della donna lucana attraverso i sinodi del Seicento e del Settecento*, in « Orientamenti sociali » XXXVI (1981), pp. 37-39).

Sui rapporti tra monachesimo benedettino e società nei secoli moderni osservazioni interessanti hanno fatto L. Donvito e B. Pellegrino nelle loro relazioni su *I monasteri benedettini pugliesi nel periodo post-tridentino* nel recente convegno di studio « L'esperienza monastica benedettina e la Puglia », svoltosi presso l'Abbazia Madonna della Scala di Noci, nei giorni 6-10 ottobre 1980.

Che il rapporto tra monasteri femminili e nobiltà fosse un fenomeno anche dell'epoca medievale l'ha sottolineato J. LECLERCQ (*Le monachisme féminin au Moyen Age. En marge d'un Congrès*, in « Cristianesimo nella storia » I (1980), p. 447) come pure P. De Leo nella sua relazione su *Il monachesimo femminile* nel suddetto convegno.

<sup>19</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630. Nella relazione del triennio seguente il vescovo scrive: « in quo sunt quadraginta moniales atque novitiae et puellae pro educatione » (ASV, SCC, Relazione ad limina, Ugento, 1 ottobre 1633).

<sup>20</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Alexanen*, Relazione ad limina di Ercole Lamia, 29 maggio 1590, f. 6v. Su questa abbazia, cfr. S. PALESE, *Monumenti e devozioni medievali nel Basso Salento*, in corso di stampa.

<sup>21</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Giovanni Bravo del 1620, che in seguito indicherò semplicemente « Relazione Bravo »; RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 80, 188.



della città, ad un tiro di pietra dal monastero, accanto al castello comitale, vi erano i Frati Minori Osservanti del convento di S. Maria della pietà, che officiavano la chiesa di s. Antonio. Nella diocesi ugentina poi gli stessi Frati Minori Osservanti, dal 1603, avevano fissato la sede a Presicce, presso la chiesa di s. Maria degli angeli, nella contrada di Pozzomauro<sup>22</sup>; ai margini invece dell'abitato vi erano i Carmelitani con la loro bella chiesa<sup>23</sup>. A Salve, poco lontano dal paese, vi era da circa tre decenni una fiorente comunità di Cappuccini che officiavano la chiesa della Madonna della misericordia<sup>24</sup>; in Morciano avevano convento e chiesa annessa i Carmelitani<sup>25</sup>. Come a Presicce, così a Specchia vi erano due comunità regolari, di una certa importanza, quella dei Domenicani con la chiesa e quella più antica dei Francescani Conventuali che officiavano la grande chiesa di s. Francesco<sup>26</sup>. Anche a Miggiano vi erano i Carmelitani, come a Torre<sup>27</sup>. A Ruffano i Cappuccini s'impiantarono nel 1621<sup>28</sup>.

Come si nota, una densa presenza di conventi che caratterizza la storia religiosa post-tridentina e costituisce una nuova stagione religiosa, quasi primaverile, nella storia delle istituzioni ecclesiastiche. Similmente nella confinante diocesi alessanese, che con quella ugentina si divideva la parte estrema di Terra d'Otranto, si riscontra lo stesso fenomeno, sia pure in termini alquanto minori. Ad Alessano i Celestini avevano sede in città, nella periferia i Frati Minori Conventuali e dal 1628 i Cappuccini lontano dal paese. A Montesardo vi erano i Frati Minori come a Gagliano vi erano i Minimi dal 1613. Un'altra concentrazione regolare era quella di Tricase dove accanto

---

<sup>22</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; Pr. Coco, *I Francescani nel Salento*, II, Taranto 1928, pp. 339-340; RUOTOLO, *Ugento*, cit., rispettivamente, pp. 82-83, 185 e 242-243.

<sup>23</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; RUOTOLO, *Ugento*, cit., pp. 80, 241-242.

<sup>24</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; RUOTOLO, *Ugento*, cit., pp. 83, 255.

<sup>25</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; RUOTOLO, *Ugento*, cit., pp. 80, 234.

<sup>26</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; RUOTOLO, *Ugento* cit., rispettivamente pp. 83-84, 260 e 82, 260-261. Sulla chiesa di s. Francesco, cfr. il mio *Le pitture murali della cappella di s. Caterina in Specchia*, in « Ugento cattolica » XXXVII, maggio- luglio 1974, pp. 68-80.

<sup>27</sup> Cfr. Relazione Bravo, cit.; RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 80 e rispettivamente pp. 226 e 272.

<sup>28</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630; RUOTOLO, *Ugento*, cit., pp. 83, 248.



all'antico e importante convento di s. Pietro dei Domenicani, dal 1585 vi era quello dei Cappuccini e nel secolo seguente quello degli Scolopi <sup>29</sup>.

Sulla vita interna del monastero ugentino nel '600 sappiamo quello che i vescovi riferirono a Roma nelle loro relazioni triennali per la visita « ad limina »: brevi e talvolta non esaurienti notizie. Ed in primo luogo va notato che i vescovi ugentini mai riferiscono il titolo di s. Maria della misericordia, bensì quello di s. Benedetto. Non si sa quando il secondo titolo si sovrappose al primo, né si hanno elementi per affermare che ciò sia da collegare con l'ampliamento del monastero operato agli inizi del secolo. Del resto lo stesso titolo di s. Benedetto è generico. Invece dal fatto che una tela del 1616 presenti, come si dirà, le immagini delle sante Scolastica e Giustina, si potrebbe dedurre che le monache ugentine appartenessero alla congregazione benedettina cassinese; ma è pur vero che un'altra tela riproduce, come si vedrà, Francesca Romana fondatrice delle oblate della Congregazione benedettina di Monte Oliveto, che fu canonizzata il 29 maggio 1608 da Paolo V. Non è una novità significativa questa oscillazione di orientamento, frequente nel monachismo benedettino femminile. È certo però che la consuetudine cassinese viene detta esplicitamente dal vescovo Ciccarelli nel 1741, il quale per primo riferisce che il monastero è « sub invocatione Visitationis Beatae Mariae Virginis » <sup>30</sup>. Ma il titolo della Visitazione di Maria viene indicato già in un atto notarile del 1692 <sup>31</sup>. La

---

<sup>29</sup> Sulla presenza dei regolari nella diocesi alessanese, cfr. PALESE, *Alessano*, cit., pp. 49-51. Sulla chiesa dei domenicani di Tricase, cfr. S. CASSATI, *La chiesa di s. Domenico in Tricase. Notizie di storia e di arte*. Introduzione e indice di M. Paone, Galatina 1977; sulla chiesa dei Cappuccini, cfr. quanto scrive il Paone in *Tricase (Studi e Documenti)*, a cura di M. Paone, Galatina 1978, pp. 117-121.

Sulla presenza dei regolari nella città e nella diocesi di Lecce, cfr. M. ROSA, *Geografia e storia religiosa per l'«atlante storico italiano»*, ora in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 59-64.

<sup>30</sup> ASV, SCC, fasc. *Ugentin*, Relazione ad limina di Arcangelo Maria Ciccarelli, Ugento, 15 novembre 1741.

<sup>31</sup> Si tratta dell'atto rogato il 21 giugno 1692, cfr. ASL, Sez. Not. 112/1, *Protocollo di notar Giuseppe Melelli di Ugento*, ff. 103r-107r.

prassi cassinese è confermata dall'*ordo* per la vestizione delle novizie del 1750, che ci è pervenuto<sup>32</sup>.

Nel 1620 le monache erano venti, ma dopo l'ampliamento dell'edificio, come scriveva il vescovo Ximenes dieci anni dopo, il numero si era raddoppiato e alle 40 monache lo stesso affermava che si aggiungevano « novitiae et puellae pro educatione »<sup>33</sup>. Anche ad Ugento, come dappertutto in questo secolo, il monastero è affiancato da un educandato<sup>34</sup>. È questo il periodo di più alta frequenza che perdura per un decennio, giacché nel 1644 il numero delle « virgines » è solo di 31. Altre indicazioni a riguardo sono quelle del 1749: le monache obbligate al coro erano 35 e 4 le converse<sup>35</sup>.

Oltre l'impulso dato dallo Ximenes bisogna sottolineare la particolare attenzione che il vescovo teatino Antonio Carafa (1663-1704) ebbe per quel monastero benedettino. Innanzitutto egli provvide che la regola di s. Benedetto informasse la vita interna sicché ben presto fece allontanare cinque novizie, alcune delle quali risiedevano da trent'anni, altre da diciassette senza peraltro decidersi alla professione, nonostante le sue esortazioni ad una scelta definitiva. Il

---

<sup>32</sup> Nell'Archivio diocesano di Ugento, tra i libri liturgici che attendono una sistemazione, si trova l'*Ordo / ad / recipiendum virgines / seculares / ad habitum novitiam secundum / morem Congregationis Cassinensis / sub regula Sanctissimi Patris nostri / Benedicti / Ex antiquissimis ceremoniarum / libris depromptis. / Aurelia de Anellis Abbatissa / AD MDCCL.*

Al f. 7 inizia l'*Ordo / ad / recipiendum / novitias / ad profess(ionem) / secundum morem / Congregation(is) Cassinen(sis).*

Il manoscritto consta di cc. 17 scritte e 7 bianche, ed ha le dimensioni di cm. 27-18.

Un cerimoniale simile è conservato nell'Archivio del Monastero femminile di Bitonto, dal titolo *Modo di ricevere le novizie e di ammettere alla professione, come si osserva nel Venerabile Monastero di s. Maria delle Vergini, sec. XVII*, di cui il Milillo ha pubblicato qualche testo e alcuni disegni (Cfr. *Il Monastero*, cit., tra le pp. 46-61).

<sup>33</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630. Per la vita interna di un monastero di benedettine in questi secoli, si legga quello che ha potuto scrivere in maniera documentata il MILILLO, *Il Monastero*, cit., pp. 43-83.

<sup>34</sup> Cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., p. 87. Sugli educandati dei monasteri romani sono molto utili le notizie offerte da G. PELLICCIA, *Nuove note sulla educazione femminile popolare a Roma nei secoli XVI-XVII*, in « Quaderni dell'Istituto di scienze storico-politiche. Facoltà di Magistero - Università degli studi. Bari » 1 - 1980, pp. 333-336.

<sup>35</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Tommaso Mazza, Ugento, 10 ottobre 1749.

vescovo dichiarava di avere incontrate forti resistenze<sup>36</sup> e possiamo immaginare donde provenissero giacché il monacare le figliole era uno dei modi, il più facile e vantaggioso, per assicurare l'integrità del patrimonio familiare e per sottrarlo al fiscalismo vicereale.

Costatato subito che i beni del monastero « venivano quotidianamente usurpati », il Carafa già nel 1667 ottenne dalla Congregazione romana dei regolari l'autorizzazione di compilare l'inventario dei beni, ma dové attendere quattro anni per avere il regio assenso. Nell'aprile 1671 fece promulgare dal suo vicario generale il decreto con il quale intimava a tutti di denunciare i beni delle benedettine e di « esibire e presentare [...] tutti Istrumenti pubblici e scritture private »<sup>37</sup>. Le deposizioni dei convocati, la verifica dei documenti, il controllo delle decime, dei censi e dei canoni nei vari feudi e paesi durò tutto l'anno, sicché il 6 febbraio 1672 lo stesso vicario promulgò la sentenza definitiva<sup>38</sup>.

Messo ordine nell'amministrazione patrimoniale e recuperato l'impegno ascetico della comunità attraverso il controllo annuale che il Carafa compiva nella visita pastorale, il monastero divenne un centro di vita spirituale. Nel 1678 il vescovo scriveva a Roma: « moniales omnino sancte vivere et adamussim regulam religiosam Benedicti observare arbitror »<sup>39</sup>. Due anni dopo lo stesso dedicò loro un capitolo delle sue costituzioni sinodali<sup>40</sup>.

Si proibiva di ricevere fanciulle e fanciulli inferiori ai sette anni e si vietava che le monache facessero da madrine di battesimo

<sup>36</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 7 ottobre 1669.

<sup>37</sup> ASL, *Platea* 1671, ff. 1r-6r.

<sup>38</sup> *Ivi*, ff. 60v-62v.

<sup>39</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 2 aprile 1678.

<sup>40</sup> ADU, Sinodi 1, *Secunda synodus celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina ab Ill.mo ac Rev.mo D.no D. Antonio Carafa Sac. Theol. D. Episcopo Ugentino, Regio Consiliario, sub die vigesima septima mensis octobris 1680 sub pontificatu SS.mi D.ni nostri Innocentii PP. XI, praesulatus vero eiusdem Ill.mi ac Rev.mi Episcopi anno XVIII feliciter*, ff. 12v-14v. L'intero capitolo 15° tratta « de monialibus ».

Analoghe preoccupazioni si intravedono nei decreti promulgati il 28 agosto 1653 dal vescovo Luigi Pappacoda nella visita del monastero di s. Giovanni evangelista di Lecce, pubblicati da M. PAONE (*Lecce al tempo dei vescovi Scipione Spina e Luigi Pappacoda*), in AA. VV., *Lecce. Comunità ecclesiale ed ambiente civile dal Seicento al Novecento*, Lecce, s. d. [1981], pp. 39-41.

sia pure per procura. Ai confessori la facoltà di assolvere era triennale; anche le monache inferme dovevano confessarsi nel luogo stabilito; il confessore nei locali di clausura doveva essere accompagnato da due monache; alla grata della confessione doveva porsi un velo. Ai confessori, ma anche ai medici e agli operai era proibito andare in giro per il monastero; chi riceveva il permesso di accedere all'interno della clausura doveva essere accompagnato da due monache « *maturae* »; la portinaia doveva avere età superiore ai 40 anni. Il permesso di entrare aveva la durata di tre mesi e poteva essere rinnovato. La celebrazione della messa nella chiesa del monastero era consentita ai preti che ne ricevevano la licenza del vescovo. Si ingiungeva poi che nessun saluto fosse rivolto alle monache da parte di chi entrava nella loro chiesa « *ore seu verbis [...] etiam causa urbanitatis* »<sup>41</sup>. Le monache dovevano trattare le loro questioni di affari esclusivamente con le persone deputate dal vescovo ed il procuratore del monastero doveva fare al vescovo il rendiconto annuale della sua amministrazione. Si prescriveva che nessuna monaca doveva rinunciare all'ufficio al quale veniva eletta e che le monache sorelle della abbadessa non potevano ricevere nessun ufficio. Particolari erano le disposizioni dell'editto riguardo alle udienze delle monache nel parlatorio: si permetteva loro di parlare con i parenti quattro volte all'anno e solo con quelli di primo e secondo grado. Infine si stabiliva che il numero delle monache doveva essere chiuso, in proporzione alle rendite del monastero, che la dote doveva essere sicura e che doveva essere osservata la normativa circa la accettazione delle novizie; l'abbadessa doveva custodire un libro con le annotazioni della professione di ogni monaca.

I quindici provvedimenti, senza alcun ordine, stabilivano un clima di rigorosa clausura che facevano del monastero sempre più un'isola in quel ristretto centro ugentino, abitato da circa 1400 abitanti, in linea ai programmi di riforma del vescovo Carafa e quelli più generali dei pontificati innocenziani della seconda metà del '600. Nel 1693, verso la fine del suo governo pastorale, il Carafa assicurava che le monache menavano una vita « *devotam ac admiratione dignam* »<sup>42</sup>. Tuttavia il monastero rimaneva negli schemi della società

---

<sup>41</sup> *Secunda synodus [...] Carafa*, cit., f. 14r.

<sup>42</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 26 marzo 1693.

cristiana, imperniata sulle istituzioni ecclesiastiche, sicché quello ugentino rimase il luogo di perfezione riservato a donne di casata assicurate da una dote consistente. Nel 1692 troviamo abbadessa donna Giovanna Bartilotti d'Aragona <sup>43</sup>, negli anni 1708-18 donna Maddalena d'Amore <sup>44</sup> e più tardi nel 1726 donna Anna Alfarano Capece <sup>45</sup>. Era questo il tempo in cui a Gravina, ad esempio, una duchessa Orsini si chiudeva in monastero costruito con i suoi danari per favorire ad altre la sua stessa esperienza <sup>46</sup>. Di diverso orientamento fu la fondazione non benedettina che il vescovo Sanfelice avrebbe compiuta nel 1710 a Nardò <sup>47</sup>.

L'ordine posto nell'amministrazione dell'accresciuto patrimonio del monastero controllato dal vescovo che abitava a cento metri, assicurò tali rendite da consentire ai primi del '700 quel restauro dell'edificio, attestato dall'epigrafe del 1720, che si legge ancora sul portone signorile <sup>48</sup>; restauro che non riusciamo a comprendere nei termini reali e che diede quasi certamente dimensioni e configurazioni generali pervenute sino al tempo della demolizione. Nel 1671, secondo la platea ricordata, il monastero possedeva oltre le abitazioni vere e proprie, un

« mulino in ordine, furono, magazzini di rimetterci vettovaglie e botti del vino, e altre cose necessarie a comodità di dette Venerabili Mo-

---

<sup>43</sup> Cfr. ASL, Sez. Not. 112/1, *Protocollo di notar Giuseppe Meelli di Ugento*, ff. 103r-107r. Si tratta di un atto rogato il 21 giugno 1692.

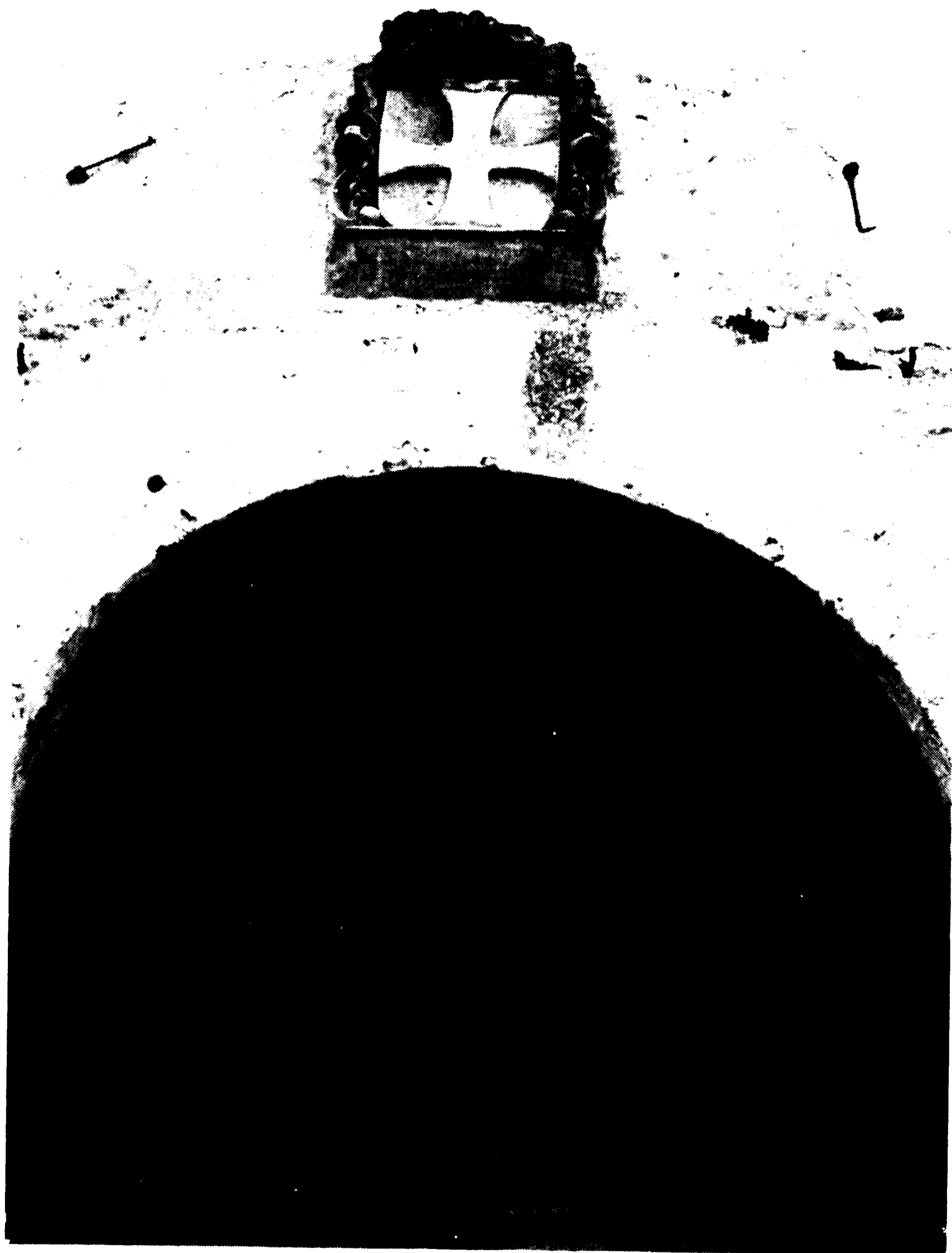
<sup>44</sup> Cfr. ASL, Sez. not. 112/2, Atto del notaio Giulio Antonio Calvano di Ugento, del 18 marzo 1708, ff. 26r-28v. In una dichiarazione dello stesso notaio del 12 giugno 1718 compare la stessa abbadessa, cfr. ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Maria Pizzolante di Salignano nel Monastero di s. Benedetto di Ugento 1726*, f. 6r.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, f. 1r.

<sup>46</sup> Il 29 ottobre 1677 Giovanna Frangipane della Tolfa, vedova di Ferdinando Orsini duca di Gravina, madre del futuro Benedetto XIII, fondò il monastero delle domenicane di s. Maria, che diresse fino alla morte, 22 febbraio 1700. Cfr. D. FARELLA, *Di Cristo e della Chiesa più nel cuore: nel terzo centenario del monastero delle domenicane di s. Maria*, Gravina 1978.

<sup>47</sup> Cfr. E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, pp. 244-5; S. PALESE, *Ricerche su quietisti, ex quietisti ed antiquietisti di Puglia*, in corso di stampa.

<sup>48</sup> Sull'arco del portone, sotto lo stemma riprodotto una croce a bracci uguali, si legge MONASTER BENEDICTINAR(UM) MONIALIUM / PROPRIIS SUMPTIBUS AUCTUM AMPLIATUM / ORNATUM ANNO DOMINI MDCCXX.



UGENTO. Monastero delle Benedettine. Portale dell'ingresso principale.

nache, del monastero sistente dentro l'habitato di questa città, il quale comprende un intero isolato, strade pubbliche d'ogni banda »<sup>49</sup>.

Ai primi del '700 fu costruito probabilmente il chiostro interno di cui si vedono ancor oggi alcuni pilastri a colonne cruciformi.

Di questo primo periodo sono probabilmente le tre grandi tele che si conservano nel palazzo vescovile, nella sala antistante la cappella domestica. In quella più grande e più alta sono raffigurati san Benedetto al centro, con s. Mauro a destra e s. Placido a sinistra, tutti e tre in abiti abbaziali, piviale, mitra e pastorale, e nella parte inferiore, a mezzo busto, le sante Scolastica e Giustina rispettivamente a destra e a sinistra di un crocefisso. Sotto di esso troviamo scritto che la tela è opera di Donato Antonio Orlando di Nardò, del febbraio 1616<sup>50</sup>. Di autore ignoto sono invece le altre due pure rettangolari, più larghe che alte; in una si vede l'incontro di Maria ed Elisabetta sotto lo sguardo dei rispettivi sposi, fuori le mura di una città tanto arroccata quanto geometricamente irreale; nell'altra sono le sante Maria Maddalena e Francesca Romana con al fianco l'angioiolo rivestito di dalmatica, con dieci riquadri, cinque per parte, ai lati delle tele, riproducenti scene della vita delle sante con rispettiva iscrizione<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> ASL, *Platea* 1671, ff. 11v-12r.

<sup>50</sup> I cinque santi sono indicati dalle rispettive iscrizioni. La tela è firmata e datata: « DONATO ANTONIO ORLANDO PITTORE / DI NARDÒ DIE 25 FEBBRARO 1616 ». Amilcare Fescarini che è il primo a tracciare un profilo storico, afferma di aver letto « Donato Antonio Durando (sic) di Nardò die 25 febbraio 1616 » (BIBLIOTECA PROVINCIALE « N. Bernardini » di Lecce, ms. 329, *Artisti salentini*, p. 157).

Il Ruotolo data questa tela e le due seguenti al 1618-20 (cfr. *Ugento*, cit., 187), il Corvaglia al 1618 (cfr. *Ugento*, cit., p. 110).

Sull'Orlando cfr. M. D'ELIA, *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococo. Catalogo*, Bari 1964, pp. 122, 136, 138. Per il contesto storico e artistico, cfr. L. GALANTE, *Sintonia e varianti della pittura salentina nell'incontro con la cultura metropolitana*, in « *Barocco* » leccese. *Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano 1979, pp. 247-87.

Su S. Giustina e la sua iconografia, cfr. A. AMORE e G. PREVEDELLO, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, cc. 1345-1348, 1348-1349.

<sup>51</sup> Le due sante hanno il nimbo intorno al capo e le rispettive iscrizioni « S. M. MADALENA » e « S. FRANCESCA/ROMANA ». Non vi ho letto firma e data. Le iscrizioni poste sotto le rispettive scene, sono in caratteri maiuscoli; le ultime in basso sono illeggibili a causa della piegatura della tela. Per quelle che si riferiscono a s. Maria Maddalena si legge: 1. « Christum



Non si hanno notizie che la bufera quietistica di fine '600 abbia sconvolto la vita spirituale delle monache ugentine come invece accadde altrove<sup>52</sup>. Tuttavia tra quelle donne non mancavano problemi. Il vicario capitolare Giuseppe Felice Salzedo metteva in guardia dagli affetti incontrollati e da debolezze sessuali nel capitolo delle sue costituzioni sinodali del 1720, destinato alle monache. Egli infatti denunciava il fatto che alcuni « qui prope monasterii muros, sive prope eius atrium canendo, aut turpia proferendo, manent aut deambulant eo fine, ut a monialibus audiantur »<sup>53</sup>; egli minacciava la scomunica per costoro, ma anche per coloro

---

adit cum Simone leproso mensa acumbentem »; 2. « Domum reversa aurea catena corpus suum asperrime castigat »; 3. « Ad concionem cum Marta se confert ubi amor Dei vehementer accenditur »; 4. « Romam adeunt a S. Petro inteletum cum Matalena vera predicaret ». Sulla devozione alla Maddalena e sulla fortuna iconografica tra '500 e '600 cfr. M. MAROCCHI, *Per la storia della spiritualità in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Rassegna di studi e prospettive di ricerca*, in « La Scuola Cattolica » 106 (1977), p. 423; per la diffusione in Terra di Bari, promossa dai Gesuiti, cfr. F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1711, pp. 97-104; M. ROSA, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in *Studi di storia pugliese in onore di Guseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, III, Galatina 1974, pp. 170-172. Sulla iconografia della santa, cfr. M. CH. CELLETTI, in *Bibliotheca sanctorum*, VIII, Roma 1966, cc. 1103-1107.

Nelle quattro delle cinque iscrizioni che si riferiscono agli episodi della vita di s. Francesca Romana si legge: 1. « Moltiplica il pane in refettorio »; 2. « Esce odore soavissimo del suo corpo »; 3. « Spesso dopuo la Comonione era rapita in estasi »; 4. « Sana un putto del mal caduco ». Bisogna notare che la tela sia pure non datata, sembra non molto posteriore alla canonizzazione della santa avvenuta il 29 maggio 1608 da parte di Paolo V. Inoltre sul nostro dipinto l'angiolo rivestito di dalmatica, porta in mano una palma. Su Francesca Romana e la sua iconografia, cfr. E. VACCARO e M. L. CASANOVA, in *Bibliotheca sanctorum*, V, Roma 1964, rispettivamente cc. 1011-1019 e 1021-1028.

<sup>52</sup> Su un caso di quietismo tra le benedettine di s. Pietro a Molfetta, cfr. il mio *Ricerche su quietisti*, cit.: (in corso di stampa). Di un altro caso nel monastero delle benedettine di s. Maria delle Vergini a Bitonto ne pubblica la fonte M. SPEDICATO (*Episcopato, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel XVII secolo attraverso le « Relationes ad limina »*, in « Studi bitontini », nn. 27-29, aprile-dicembre 1979, pp. 89-90). Altro episodio fu quello della palermitana Geltrude Maria Cordovaro, cfr. M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano nel Seicento*, Roma 1948, pp. 87-89.

Sul quietismo negli ambienti regolari femminili, cfr. ad esempio L. FIORANI, *Monache e monasteri romani*, cit., pp. 98-111.

<sup>53</sup> *Constitutones Synodales editae et promulgatae a Reverendis D. D. Josepho Felice Salzedo vicario capitulati uxentino, sede vacante per obitum D.*

« sive cominus et coram ipsis monialibus per verba, seu per actus impudicos et inhonestos; sive eminus mediis litteris, vel internunciis, eo temeritatis devenerit, ut cum aliqua ex monialibus, vel aliis supra nominatis de obscenis rebus tractaverit, quamvis alioqui, vel obtenta facultate, vel ex propinquitatis gradu alloqui sibi liceret »<sup>54</sup>.

Anche il Salzedo confermava quanto il Carafa quarant'anni prima aveva vietato circa l'introduzione dei fanciulli ed i colloqui con estranei e parenti, circa l'entrata del confessore per le ammalate. Egli aggiungeva che le educande non possono avere meno di sette anni e devono indossare l'abito delle monache. Ma i divieti di fonte napoletana discendono in maniera conclusiva dalla proposta esplicita delle idealità spirituali che aprono questo capitolo XXII delle costituzioni. Egli presenta le monache come spose di Cristo con riferimenti mistici ispirati al Cantico dei cantici ed il monastero con la clausura diventa il campo che nasconde il tesoro della parabola evangelica, degno di essere diligentemente custodito. Lo scopo della vita religiosa è la maggior gloria di Dio ed in tal senso sono indicati i tre voti di povertà, obbedienza e castità. La giornata monacale comprende l'ufficiatura corale, la meditazione mattutina di mezzora, la messa quotidiana, la recita del vespro; si chiude con l'esame di coscienza perché le monache « ad coelestis amorem sponsi se magis magisque inflamment »<sup>55</sup>. In questo clima di spiritualità sponsale è raccomandata la modestia personale, la comunione eucaristica settimanale e la confessione sacramentale. Ogni anno poi « semel saltem » dieci giorni di esercizi spirituali, come prima dell'ingresso nel noviziato.

Le notizie che ci forniscono i vescovi ugentini del '700, concordano nell'attestare l'impegno spirituale delle nostre monache. Nel 1729 il carmelitano spagnolo Francesco Battaller scriveva che esse osservavano la regola e rispettavano la clausura<sup>56</sup>; nel 1741 Arcangelo Maria Ciccarelli qualificava il monastero « exemplaritate admirabile »<sup>57</sup>;

---

*Nicolai Spinelli episcopi, in synodo dioecesana habita in ecclesia cathedrali uxentina die 20 mensis maii feria 2 Pentecostis anno D. MDCCXX, Lycii 1720, p. 74.*

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 73-74.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 71-72.

<sup>56</sup> Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Francesco Battaller, Ugento, 15 gennaio 1729.

<sup>57</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Arcangelo Maria Ciccarelli, Ugento, 15 novembre 1741.

confermava Tommaso Mazza nel 1749 che la regola era « in viridi observantia »<sup>58</sup>; vent'anni dopo, nel 1771, Gian Donato Durante assicurava che le monache « quinimmo ita exacte vitam vivunt regularem ut omnibus sunt occasio admirationis et exempli »<sup>59</sup>.

Il citato Ciccarelli aggiunse che la consuetudine cassinese regolava i rapporti con altri monasteri e che quello ugentino era « sub invocatione Beatae Mariae Virginis »; titolazione questa che farà in seguito ripetere il tema dell'incontro di Maria con Elisabetta nelle tele e nelle sculture; secondo poi la prassi cassinese venne fatto scrivere l'*ordo ad recipiendum virgines ad habitum novitiale* dalla abbadessa Aurelia De Anellis nel 1750, desunto da antichi libri liturgici e trascritto con elegante scrittura. La De Anellis fece rilegare il fascicolo con pelle rossa ornata di fregi dorati, sistemandovi due legamenti di seta verde e imprimendovi al centro, da un lato e dall'altro, le immagini auree dei santi Benedetto e Mauro. Il libretto è poco significativo per quanto contiene, ma è l'unico libro di provenienza certa e lascia immaginare quale ricchezza di ornati prodotti da quelle generazioni di monache avremmo potuto noi ammirare se ci fossero pervenuti come da altri monasteri. Null'altro invece è rimasto a documentare la vita devota delle monache; nulla dei testi di meditazione e delle letture spirituali, dei libri di preghiere comuni e private, che certamente non dovevano mancarvi e che ci avrebbero fatto capire con quale spiritualità si santificavano quelle donne<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Tommaso Mazza, Ugento, 10 ottobre 1749.

<sup>59</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Gian Donato Durante, Ugento, 9 luglio 1771.

<sup>60</sup> Sulla spiritualità benedettina del '600 e del '700 in Italia, cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., pp. 405-6; sulla letteratura spirituale con riferimenti ai più ampi ambienti europei cfr. SCHMITZ, *Histoire*, cit., VI, Maredsous 1949, pp. 288-231.

Su alcuni libri di lettura spirituale e di meditazione imposte dal vescovo Salerno alle benedettine molfettesi, cfr. il mio *Ricerche su quietisti*, cit., in corso di stampa. Si ha notizia pure che a Bitonto la abbadessa Silvia Planelli, nel 1721, scrisse un commentario mistico alle lamentazioni del profeta Geremia (cfr. S. MILILLO, *Il monastero di s. Pietro nuovo delle Benedettine Olivetane*, in « Vita religiosa », XXXI dicembre 1977, p. 27).

Se la situazione ugentina non fornisce ai vescovi elementi di critica, il contesto generale del monachesimo benedettino femminile registra un fenomeno di mondanizzazione di cui scrive il Penco (cfr. *Storia del monachesimo*, cit., pp. 121, 128-129) con riferimento significativo alla situazione leccese.

Se la condotta delle monache era lodevole, l'amministrazione della loro grande proprietà dava più di una preoccupazione ai vescovi, quando intorno alle istituzioni ecclesiastiche si sviluppò un diverso clima nel regno conquistato da Carlo III di Borbone<sup>61</sup>. Il Battaller notava che il procuratore o altri incaricati da lui « fideliter » amministravano le rendite dell'istituto e delle doti monacali; ma nel 1749 il Mazza osservava che le spese del monastero erano solo quelle del mantenimento delle 39 claustrali, dello stipendio al medico e al procuratore e quelle per le feste religiose, eppure le difficoltà economiche erano gravi. In verità negli anni passati grandi somme furono impiegate per la costruzione della cappella tanto che nel 1747 il monastero aveva contratto il debito di 800 ducati<sup>62</sup>; frattanto molte doti si erano « consumptae » e si era proceduto alla vendita di beni stabili talvolta non autorizzata dalla competente autorità apostolica. Se parte del ricavato era stato investito dagli amministratori, altra parte si era perduta sicché le monache si trovarono nell'impossibilità di assolvere i loro obblighi, dai quali invero furono dispensate fino a che non fosse il monastero pervenuto « ad meliorem fortunam ». Ma questa tardò a venire e le povere monache « vitam valde laboriosam et incommodam transigebant »<sup>63</sup>, come scrisse il Durante nel 1771. Questi riteneva che la causa di ciò era la non esatta, o forse non intelligente, amministrazione dei procuratori i quali non riuscivano a controllare censuari e debitori, parenti e prepotenti, e forse loro stessi non erano liberi dal sospetto di frode. Per questo il ve-

---

<sup>61</sup> Nel contesto della polemica sulle doti delle monache, Stefano Patrizi indirizzò nel 1749 *Una supplica della città di Lecce e delle altre città della provincia alla Maestà del Re intorno alla polizia delle doti monastiche*, che fu pubblicata a Napoli. Lo stesso autore nel 1737 aveva edito il *De renunciationibus monialium et amortizatione bonorum*, che comparve di nuovo a Napoli nel 1758 (cfr. A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, pp. 130-138 e particolarmente p. 132 con la n. 31).

Sulla politica ecclesiastica della nuova dinastia, cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 119-163.

<sup>62</sup> Cfr. ASL, Sez. Not. 77/5, *Protocollo di notar C. Andrea Dattilo di Presicce*, Censur pro U. J. Doctore D. Gasparo Ardito Terrae Praesitii e Affrancatio census pro Venerabili Monasterio Divi Benedicti Civitatis Uxenti, rispettivamente ff. 220v-226v e 362r-364r. Il primo atto è del 2 maggio 1747, il secondo del 18 luglio 1747.

<sup>63</sup> ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Gian Donato Durante, Ugento, 9 luglio 1771.

scovo aveva nominato due canonici che dovessero controllare i procuratori, verificare il rendiconto annuale e riferire a lui personalmente dell'andamento economico del monastero. E concludeva la sua relazione su questo punto, che nella vita delle monache poteva costatare qualche miglioramento.

In questo contesto di spese per la cappella e di vendita non vantaggiose, in quello di polemiche contro le doti monastiche di cui forse arrivavano gli echi in questa lontana provincia, come nel perdurare della tendenza riformatrice della politica borbonica sia pure dopo il concordato del 1741, si colloca la inventariazione dei beni del monastero, compilata dai regi funzionari a proposito della redazione del catasto onciario della città di Ugento nel 1753. I criteri di inventariazione erano diversi da quelli in base ai quali fu compilata la platea del 1671, ma un confronto puntuale dei due testi offre alcuni dati per individuare i termini della geografia patrimoniale, del suo sviluppo e delle sue vicende, come pure elementi per lo studio del paesaggio agrario e dell'economia ugentina<sup>64</sup>.

Senza alcuna pretesa di fare un'analisi completa, si può dire sinteticamente che nel 1671 il monastero, oltre l'isolato cittadino, possedeva 8 case nell'abitato, 4 masserie, le Petruselle e le Fontanelle in feudo di Ugento, « li Pichi » in feudo di Pompignano e Gianferrate in quello di Gemini; inoltre circa 57 fondi olivetati in quello ugentino, 4 in quello di Pompignano, 3 in quello di Casarano, 3 in quello di Matino, 2 case e 10 fondi in quello di Racale, 4 fondi in quello di Fellingine, 12 in quello di Presicce, 3 in quello di Gagliano, 9 in quello di Taurisano ed 1 in quelli di Acquarica, Specchia, s. Dana, Alessano, Giuliano, Tricase. Furono inoltre annotati ben 100 debitori di censi dei quali ovviamente, in maggior numero, 39 erano di Ugento, e poi delle località più o meno vicine: 3 di Gemini, 6 di Taurisano, 6 di Fellingine, 11 rispettivamente di Casarano e di Castri-gnano, 1 di Taviano, 8 di Tricase e 15 di varie località. I debitori di annui canoni erano complessivamente 24: 8 di Taurisano, 5 di

---

<sup>64</sup> Sui catasti onciari, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 105-125.

Felline, 8 di Casarano e 6 di Tricase. Infine 9 debitori di cera annua erano di Ugento<sup>65</sup>.

Nel 1753 le rendite dei beni del monastero esistenti nel feudo di Ugento furono valutate complessivamente in once 2159 tarì 16 dei quali ben 2097 : 19 e 1/2 si riferivano a beni immobili e diritti di decime, ed i rimanenti in annui canoni. Furono inventariati tra l'altro due trappeti siti nel borgo della città e quattro masserie « li Fornari », la Nova, Risciano e Arto. Furono sottratti i « pesi » per once 599 tarì 7 e 1/4 costituiti prevalentemente da obblighi di messe, sicché il monastero rimase tassabile per la metà di once 1750 tarì 8 e 1/2. La posizione economica del monastero era seconda soltanto a quella del marchese Domenico D'Amore (netto di once 3902 tarì 6) e precedeva l'ospizio dei Minimi (netto di once 398 tarì 2 e 1/6), la mensa vescovile e il capitolo cattedrale (netto di once 125 tarì 15 e 1/2)<sup>66</sup>.

All'ombra del monastero, per dir così, lavorava una folla di contadini e di braccianti; sui suoi beni sviluppava la sua fortuna, bene o male, un numero non trascurabile di piccoli proprietari e di attivi borghesi<sup>67</sup>. Precisamente sessant'anni dopo, negli anni immediatamente seguenti la soppressione napoleonica, soltanto 14 fondi rurali dei 98 appezzamenti ed una delle 6 case erano dati in affitto. Tra gli affittuari compaiono un certo Angelo Giaccari che nel 1811 strinse un contratto quadriennale per due masserie, un certo Quintino Venneri per una terza, infine un certo Carlo Lopez per 9 fondi<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr. ASL, *Platea 1671*, ff. 6r-6v, 9r-9v, 51v-59r (censi); ff. 7r-8r (cannoni annui); f. 8v (cere); ff. 11r-50v (beni stabili). Delle 4 masserie si parla ai ff. 12r, 12v, 16r, 26r. Ai ff. 63r-78v sono annotati altri acquisti e censi degli anni 1676-1765.

<sup>66</sup> Cfr. ASL, *Catasto onorario di Ugento*, ff. 174v-181v. Dei trappeti si parla al f. 174v; delle 4 masserie ai ff. 174v, 176v, 177v, 178v; delle decime ai ff. 180r-180v; degli annui censi al f. 181r.

<sup>67</sup> Cfr. L. PALUMBO, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in *Terra di Bari all'Aurora del Risorgimento (1794-99)*, Bari 1970, pp. 577-579; *Id.*, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in « Archivio storico pugliese » XXII (1969), pp. 287-88; *Id.*, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, *ivi*, XXIII (1970), pp. 108-109.

<sup>68</sup> Questi dati come quelli seguenti sono tratti dalla copia dello *Stato de Beni stabili e Censi delle sopresse Benedettine di Ugento*, redatto nel gennaio

In altra sede potrebbe stabilirsi quale incremento patrimoniale si verificò nel sessantennio indicato. Alle cinque masserie già note (Fornari, Nova, Risciano, Fontanelle e Arto) se ne aggiunge una sesta in feudo di Gemini, quella di Torrevecchia affittata al suddetto Venneri. Ai beni stabili si aggiungevano poi la « quarta » pagata da 8 persone di Gemini, la « quinta » da 2 ugentini, la « ottava » da altri 5 ugentini e infine la « decima » pagata da 36 ugentini, 6 abitanti di Gemini e da 1 di Casarano. Circa la natura dei beni terrieri si può dire che 61 dei 98 appezzamenti erano oliveti, come su oliveti gravavano quasi tutte le « quarte », « quinte », « ottave » e « decime » indicate. Le masserie erano costituite di terre sative che ad eccezione di un caso, erano però meno estese delle terre macchiose. Di questi fondi rustici 72 erano siti nel feudo di Ugento, altri 9 erano nel feudo di Acquarica, 8 in quello di Presicce ed altri 8 in quello di Gemini. Le case erano tutte situate nell'abitato ugentino ed una soltanto era data in affitto.

Debitori alle monache di canoni e censi erano 54 persone, prevalentemente ugentine (i forestieri risultano appena 13); 19 di essi avevano ricevuto capitali liquidi e gli altri dovevano un canone perpetuo. I prestiti più frequenti erano di 25 ducati: se ne contano 36; figurano, comunque, prestiti assai più consistenti come quello di 300 ducati a don Francesco Perez di Otranto, o quello di 200 ducati ai fratelli Antonio e Vincenzo De Giorgi di Taurisano, o quello di 100 ducati a don Carmine Nicolazzo ugentino; prestiti infimi erano quelli di 14 e di 10 ducati di cui se ne contano 2 per ciascuna somma. Complessivamente le monache incassavano ducati 81,79 di terze (annuo interesse), in maggior parte nell'aprile e per il rimanente in agosto con interesse medio di poco più alto del 5%. Ma la restituzione del capitale, giusta la normativa dei « censi bollari », era ad arbitrio dei debitori.

Delle centinaia di donne che si monacarono, si conservano soltanto i fascicoli di due professioni religiose. Uno è degli anni seguenti il sinodo del 1720, l'altro degli anni centrali del '700. Alla

---

1813 e firmato dai componenti la Commissione della soppressione, Benedetto Rovito, Domenico Macrì e Francesco Saverio Cingari, conservata nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASN), Patrimonio ecclesiastico, Monasteri soppressi, fasc. 564, n. 114.



fine dell'aprile 1726 Maria Pizzolante di Salignano, terza di due sorelle già monache dal 1718, alla fine dell'anno di noviziato e dopo sette di permanenza come educanda, chiese di compiere l'atto della professione solenne « per maggior servizio di Dio e profitto della propria anima »<sup>69</sup>. E ciò avvenne dopo che donna Anna Maria Calò, maestra delle novizie, attestò la buona condotta della giovane, dopo che il capitolo presieduto dall'abbadessa donna Anna Alfarano Capece, a voti segreti, accolse la richiesta della postulante, come verbalizzò Donna Giuseppa Salzedo. La Pizzolante infine il 5 maggio 1726 dichiarò davanti al vicario generale e sottoscrisse la consapevolezza e la libertà e la religiosità della sua decisione. Per dote il padre aveva costituito dei beni stabili per il valore di 400 ducati<sup>70</sup>. Il secondo fascicolo riguarda una ragazza appena quindicenne che dopo dieci anni di permanenza chiese di diventare educanda, ai primi di giugno 1751, Rubino Grezio di Lucugnano<sup>71</sup>. Donna Benedetta Spiri è l'abbadessa del monastero, donna Maria Crocefissa Caballo è la vicaria e segretaria. Quattro anni dopo, la giovane che già si era prescelto il nome di Maria Teresa, chiese di entrare in noviziato ed il vescovo Mazza, avutane l'autorizzazione dalla Congregazione dei regolari, permise tale ingresso. Ora l'abbadessa è donna Antonia Calvano e donna Maria Addolorata Marasco è la segretaria. Infine nel dicembre 1756 la Grezio venne accolta tra le monache. Firmò la conclusione del capitolo la segretaria donna Rosalia Alfarano Capece e attestò lo svolgimento esemplare dell'anno di prova la maestra delle novizie donna Orsola Rovito. Il padre Giulio Cesare consegnò 400 ducati per la dote costituita dalla sorella, o zia della giovane, nelle mani delle depositarie donna Maria Filippa del Gado, Maria Addolorata Marasco, Maria Arcangela Capece. Interrogata un'ultima volta sulle sue intenzioni dal vescovo Mazza in persona, la novizia dichiarò che desiderava farsi la solenne professione religiosa di « libera e ferma volontà », « per poter vivere segretata dal mondo cioè vanità, e per servire più cristianamente a Dio », con

<sup>69</sup> ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Maria Pizzolante di Salignano nel monastero di s. Benedetto di Ugento 1726*, f. 1r.

<sup>70</sup> La dote di Maria Oronza era stata costituita insieme a quella delle sorelle Fulvia e Tommasina e consisteva in terre seminate e olivetate del valore complessivo di 1000 ducati; 600 di essi erano la dote delle sorelle più grandi (Cfr. *ivi*, ff. 6r-6v).

<sup>71</sup> Cfr. ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Rubino Grezio di Lucugnano nel monastero di s. Benedetto di Ugento 1756*, ff. 1r-35r.

« i voti di castità, di povertà, d'ubbidienza a tutti i signori superiori e di rimanere in perpetua clausura in tutto il tempo della sua vita », « col divino aiuto »<sup>72</sup>.

La superstite documentazione, a noi per ora disponibile, ci porta all'ultimo decennio del '700 quando le monache compirono l'ultimo atto di grandezza con il restauro sostanziale della loro chiesa. Non è possibile immaginare quali erano le condizioni dell'edificio; sappiamo soltanto che il 9 luglio 1791 un regio dispaccio ordinava loro di demolire la fabbrica « cadente » e di costruire a loro spese una nuova « in luogo decentemente ornato, in dove possano le religiose ascoltare la s. Messa, tenersi il Sacramento », affidando i lavori a persona « esperta e da bene »<sup>73</sup>. Non si può dire quali opere furono compiute o quali parti furono rinnovate; se soltanto le volte, come pare più probabile, ovvero anche tutte le murature perimetrali; è certo che l'interno fu interamente restaurato e ornato in maniera pregevole, come è pervenuta fino ai primi del nostro secolo. I lavori ebbero la durata di due anni.

L'unica navata è scandita da paraste sormontate da archi a tutto sesto che suddividono lo spazio in cinque campate con le volte del tipo « a spigolo dei leccesi » o a coda di rondine. Procedendo dal fondo della chiesa, nella prima campata, a sinistra si apre l'ingresso sul lato settentrionale; nella parte superiore, sorretta da una grande arcata, è la tribuna del coro; nelle due campate successive, nell'incavo delle pareti vi erano quattro altari con eleganti orchestra di gesso, con tela e ovale sovrastante; nella quarta campata sul muro di sinistra una grande tela ovale, su quello di destra probabilmente il pulpito ligneo; nell'ultima, su un piano sopraelevato di due gradini, l'altare maggiore e sulla parete una tela e quattro ovali laterali; quattro affacci consentivano alle monache la visione del celebrante. Un'epigrafe che forse conteneva notizie che a noi sarebbero state utilissime, è stata cancellata; ne è rimasto solo il primo rigo che conserva incisa la formula D.O.M.; invece un'altra, sotto la volta rimane chiaramente leggibile con la data del 1793 conclusiva dei lavori<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> *Ivi*, ff. 34r-35r.

<sup>73</sup> Cfr. ADU, Carte Macrì I/1, ff. nn.

<sup>74</sup> Di questa chiesa è stato compiuto un rilievo dall'arch. Nicola De Marco che ha redatto una *Relazione / per / intervento di restauro della chiesa di s. Filomena e locali annessi e sua destinazione ad aula consiliare* nel 1975. Il

Le quattro tele degli altari laterali si conservano nel palazzo vescovile. È del 1793 quella firmata da Onofrio Messina che raffigura la Madonna del Carmine con lo scapolare offerto alle anime del purgatorio; dello stesso anno è quella che il Messina « copiò » per riprodurre la presentazione di Gesù al tempio<sup>75</sup>. Della stessa epoca sono le altre due anonime raffiguranti una la Madonna della misericordia che tende a frenare un angelo saettante su un indecifrabile città, l'altra s. Benedetto con pastorale abbaziale che viene riverito dai due santi discepoli, Mauro e Placido. Gli ovali sovrastanti gli altari, di medie proporzioni, si conservano pure in episcopio e raffigurano i santi Pietro e Paolo, il Cuore di Gesù e una santa coronata. Nella quarta campata era un grande ovale, conservato insieme alle tele predette, raffigurante s. Giovanni Battista<sup>76</sup>.

Forse sull'altare maggiore fu sistemata l'antica tela dei cinque santi benedettini di cui si è detto; non sono pervenuti gli ovali che ornavano le pareti di questa campata. Si notava per la bellezza dei marmi policromi e la elegante fattura di imprecisata scuola napoletana proprio l'altare maggiore, contemporaneo a quello della cattedrale ugentina e forse preesistente al restauro, trasferito nei nostri anni '50 nella cappella del locale seminario vescovile, con due belle teste di angeli ai lati e con finissimo bassorilievo per palliotto della mensa, che riproduce ancora una volta la scena della visitazione: con delicatezza si fa notare una Elisabetta dal ventre gravido della sua creatura che abbraccia Maria anch'essa nel turgore della maternità.

Sulla tribuna eretta nella prima campata occidentale vi era il

---

rilievo e la relazione si conservano nell'ARCHIVIO COMUNALE DI UGENTO, Ufficio Tecnico, n. 1410.

La chiesa viene volgarmente detta di s. Filomena. Tale titolo « è dovuto alla devozione popolare verso la Santa, di cui si conserva una statua nella chiesa benedettina » (RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 186, n. 1).

Sull'attività edilizia degli enti ecclesiastici e sull'architettura sacra dell'estrema Terra d'Otranto nel '700, cfr. il mio *Alessano*, cit., pp. 23-24; e l'altro *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento agli inizi del Settecento*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, IV, Galatina 1976, pp. 326-334.

<sup>75</sup> Di questo pittore non si conosce nulla. Anche il Ruotolo non ne parla (cfr. *Ugento*, cit., p. 186). Le due tele sono state pubblicate dal Corvaglia (cfr. *Ugento*, cit., tra le pp. 32-33), senza l'indicazione dell'autore.

<sup>76</sup> Due di queste tele sono state pubblicate dal Corvaglia (*Ugento*, cit., tra le pp. 32-33).

coro ligneo con duplice ordine di stalli e piccolo organo che accompagnava le preghiere ed il canto delle monache.

Il pavimento era di quell'eccezionale eleganza di cui fanno immaginare i frammenti superstiti. Le piastrelle di maiolica napoletana riproducevano un intreccio di tralci di vite su un fondo azzurro cielo, disteso per tutta l'ampiezza dell'edificio; al centro spiccava splendido e principesco, ora mutilo e spento, il grande stemma del monastero<sup>77</sup>.

Da questa chiesa proviene un altro altare marmoreo che riadattato e ridotto si trova nella chiesa ugentina di S. Giovanni Bosco e le altre tre tele, pure di quest'epoca, che si conservano nell'episcopio ugentino. La prima raffigura la visita di Maria ad Elisabetta, per la quarta volta, la seconda riproduce la Madonna col bambino al quale un'anziana donna, forse s. Anna, forse una monaca, offre un fiore ed un canestro di ciliege rosseggianti; la terza, forse di epoca precedente, presenta la scena di s. Benedetto che salva s. Placido dalle acque, alla presenza di s. Mauro. Verso queste immagini, sacre come quelle della chiesa, divenute familiari, le monache rivolsero lo sguardo devoto e l'animo pio negli slanci dell'orazione o nella tristezza della monotonia claustrale, nella serenità del lavoro o nella lunga attesa della vecchiaia. Purtroppo sono queste opere mobili, come quelle già ricordate, le uniche testimonianze eloquenti della vita religiosa di queste monache negli ultimi vent'anni di esistenza del monastero.

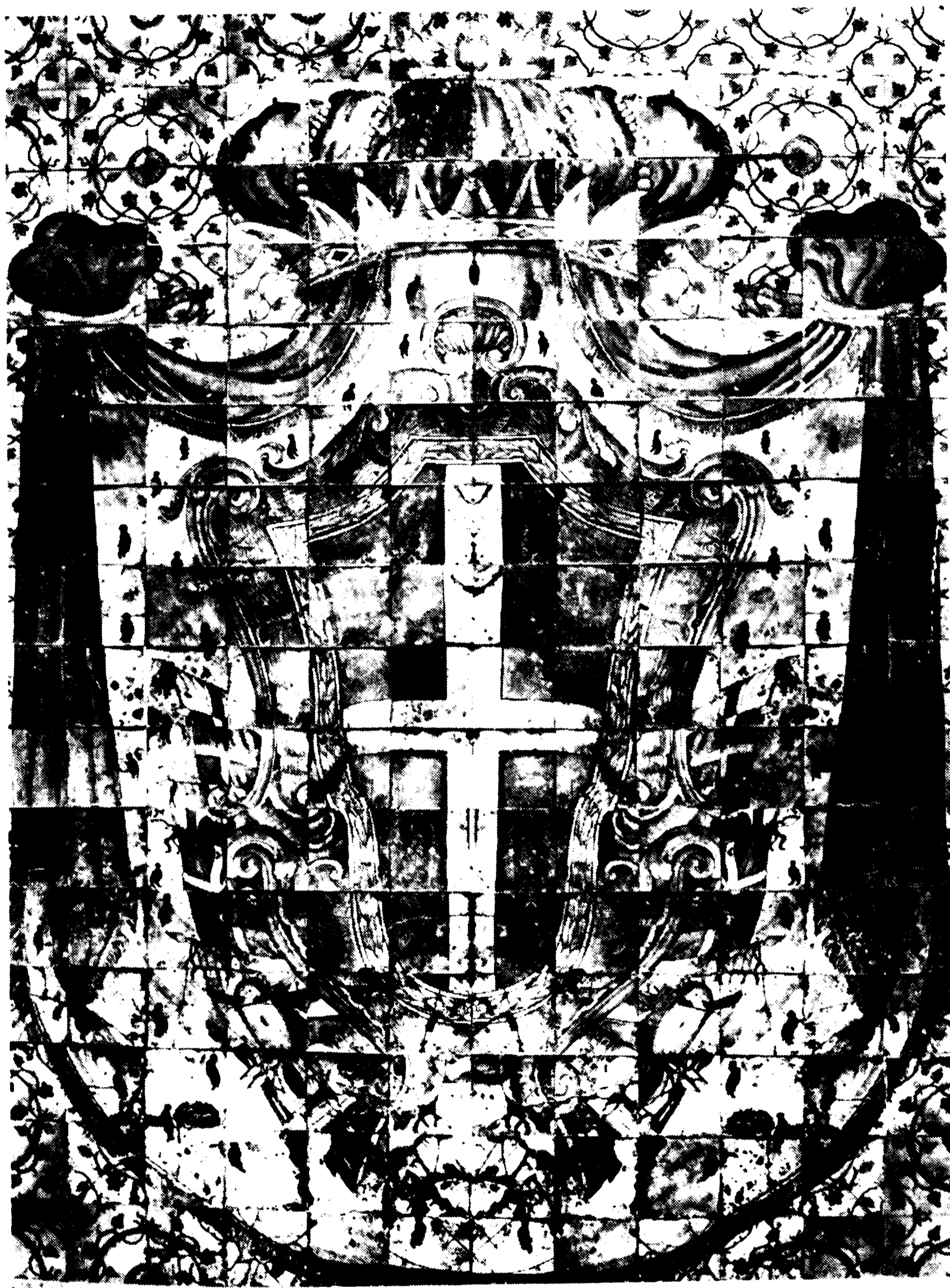
Nulla possiamo dire delle trepidazioni durante l'occupazione militare francese della città<sup>78</sup>. Corrono tra il popolo leggende incon-

---

<sup>77</sup> La parte centrale del pavimento con lo stemma è stato pubblicato dal Corvaglia (*Ugento*, cit., tra le pp. 112-113). Un pavimento simile a quello ugentino si ammira ancora nella chiesa di s. Francesco di Paola a Gagliano del Capo (cfr. RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 210); un altro di simile fattura si trovava fino ai primi decenni del nostro secolo nella chiesa del Carmine di Presicce (cfr. RUOTOLO, *Ugento*, cit., pp. 241-242).

<sup>78</sup> Non si sa quale contributo dette il monastero contemporaneamente al Capitolo che offrì al re 60 ducati il 9 luglio 1796 (cfr. ADU, Capitolo cattedrale, Conclusioni capitolari 1794-1801, f. 31).

Sul periodo, cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, n. ed. con premessa, note e indici di P.F. Palumbo, Lecce 1968, p. 47.



UGENTO, Monastero delle Benedettine. Particolare della parte centrale del pavimento della chiesa.

trollabili di violenze compiute dai soldati a qualche tela, del loro tentativo non riuscito di mettere le mani sul tesoro comprendente, tra l'altro, una statua argentea di s. Benedetto. Invece documentato è l'esodo delle monache dopo che il loro monastero fu soppresso da Gioacchino Murat.

Nel 1805 le abitanti nel monastero erano 23, l'anno seguente si riducevano a 22: 10 monache, 2 novizie, 4 educante e 6 serve<sup>79</sup>. Da una minuta di lettera della fine di luglio del 1806 si apprende:

« non vi sono capaci ad essere trasferite nei paesi per educare fanciulle ed istruirle nel leggere, scrivere, numerare ed in altre utili occupazioni; meno che di una giovane ultimamente entrata in qualità di serva per nome Concetta de Gregorio alla quale concorrono tra le buone qualità, che si desiderano a tal uopo, essendo maestra non solo sa leggere e scrivere, ma anche nella Morale e nelle opere donnesche utile alla Società »<sup>80</sup>.

La soppressione del monastero fu compiuta dal decreto del 29 novembre 1810 che prescriveva la chiusura di quelli che non avevano un minimo di dodici monache<sup>81</sup>. La commissione stabilita per l'attuazione del decreto nella provincia di Lecce approntò un piano esecutivo riveduto dal ministro del Culto Ricciardi, nel quale i monasteri benedettini da chiudere erano quello di Ugento e quello di s. Giovanni di Lecce, insieme con altri di diverso ordine; le benedettine leccesi erano destinate al monastero delle Clarisse di Francavilla, quelle ugentine nei monasteri di Taranto senza alcuna indicazione precisa; aperte sarebbero rimaste le case benedettine di Manduria, di Oria e di Brindisi<sup>82</sup>. In realtà l'ordine di chiusura colpì soltanto

<sup>79</sup> Cfr. ADU, Carte Macrì I/4 *Stato delle anime di Ugento 1805-1806*, ff. nn.

<sup>80</sup> ADU, Carte Macrì I/2, Minuta di lettera del vicario capitolare M. De Notariis ad autorità regia, Ugento, 31 luglio 1806, ff. nn.

<sup>81</sup> Il decreto non fu pubblicato sul « Bollettino delle leggi del Regno di Napoli », come non furono pubblicati i decreti specifici per le singole soppressioni che furono attuate probabilmente per via amministrativa, come almeno dovette avvenire per quello di Ugento.

Sulla soppressione dei monasteri femminili, cfr. M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli (1806-1815)*, in « Campania sacra » IV (1974), pp. 72-74.

<sup>82</sup> Cfr. ASN, Ecclesiastico fasc. 1397, Ricciardi all'Intendente di Lecce, Napoli, 3 agosto 1811, ff. 289v-290r.



quello di Ugento che contava appena 10 monache, situato poi nella provincia estrema, il meno garantito da forti aderenze aristocratiche, il meno protetto, essendo il vescovo ugentino Pansini invisato al governo e, del resto, morto a Napoli nel luglio 1811, il meno ricco dei monasteri benedettini di Terra d'Otranto<sup>83</sup>.

L'ordine di chiudere la casa e di trasferire le monache a quello di s. Barbato di Oria dovette giungere nell'ottobre 1811 e l'unico tentativo che le monache opposero forse alla esecuzione del regio provvedimento, fu quello di esibire dei certificati medici attestanti le precarie condizioni di salute<sup>84</sup>. Abbadessa era donna Maria Celestina Gigli, vicaria donna Maria Benedetta Cuomo e depositaria Geltrude Cuomo<sup>85</sup>. La vicaria soffriva di emicrania vertiginosa isterica, la depositaria reumatismi e dolori addominali; una terza Cuomo, Scolastica, sorella della vicaria e leccese di origine, soffriva di dolori viscerali; donna Giuseppa Perez di Otranto aveva una grossa cisti all'inguine, donna Maria Fino da Lecce soffriva continue convulsioni e un'altra Fino, donna Marianna, pure leccese, aveva reumatismi e dolori addominali; donna Maddalena Abati di Taviano asma convulsiva<sup>86</sup>. A queste si aggiungevano la cinquantaduenne donna Maria Carmela Nutricati di Salve, donna Maria Teresa Grezio di Lucugnano e la novantatreenne donna Arcangela Alfarano Capece, ultime due nominate negli anni 1751-56.

Gli atti furono eseguiti il 22 novembre da una commissione composta da Benedetto Rovito e da Domenico Macrì, due signori ugentini, e dal vicario capitolare Danisi vescovo di Gallipoli. Esaminati gli attestati dei medici e le richieste di qualche parente, il pro vicario Marino De Notariis scrisse al Viceintendente di Terra d'Otranto, Mancarella, il 30 novembre 1811, che la Abati rimaneva in casa del nipote a Taviano, la Perez ritornava ad Otranto nella

---

<sup>83</sup> Sulla soppressione dei monasteri benedettini Angelo Massafra ha svolto una interessante relazione dal titolo *Le leggi di soppressione e i monasteri benedettini pugliesi* nel ricordato convegno di studi svoltosi a Noci nell'ottobre 1980.

<sup>84</sup> La data dell'ottobre 1811 la deduco dalla cronologia dei fatti seguenti. Ulteriori precisazioni potranno farsi anche per tutta la vicenda della soppressione ugentina, quando saranno consultabili le carte conservate nell'Archivio di Stato di Lecce.

<sup>85</sup> Cfr. ADU, Carte Macrì I/1, Quietanza del 2 agosto 1811, ff. nn.

<sup>86</sup> Cfr. ADU, Vescovi 5, 1811 *Carte della soppressione del Convento di Ugento*, ff. 1r-6r, 10r, 12r.



casa paterna, la Nutricati per qualche tempo si fermava in casa del nipote Francesco a Salve, l'abbadessa Gigli invece restava in Ugento nella casa del fratello Gaetano insieme alla cugina Grezio e alla vecchia Alfarano Capece « che non aveva niuno suo congiunto ». Avrebbero raggiunto subito Oria le tre Cuomo e Marianna Fino, accompagnate da due sacerdoti leccesi, Ferdinando e Vincenzo Cuomo<sup>87</sup>. Le carrozze con le monache ed i due preti partirono da Ugento il 2 dicembre 1811<sup>88</sup>. Si concludeva per sempre la presenza trisecolare delle Benedettine nell'estrema Terra d'Otranto. Oggi le ricorda l'intitolazione della strada che loro mai percorsero in vita, salvo quando entrarono nel monastero e quel giorno del loro esilio perpetuo. Del grande monastero rimangono due o tre pilastri a colonne cruciformi del chiostro e la chiesa che accoglierà la sala consiliare del comune ugentino.

Mentre i beni rurali furono acquistati da quel Benedetto Rovito che aveva fatto parte della Commissione soppresiva, alla fine del 1814<sup>89</sup>, le vicende del monastero furono varie. Già durante

---

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, Minuta di lettera del provicario M. De Notariis all'Intendente di Terra d'Otranto, Ugento, 30 novembre 1811, ff. 22r-22v; copia di lettera di M. De Notariis al vicario generale di Oria, Ugento, 30 novembre 1811, f. 23r-23v.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, Dichiarazione di Ferdinando e Vincenzo Cuomo, Ugento, 2 dicembre 1811, f. 24r.

La definitiva sistemazione delle monache fu la seguente: Benedetta e Geltrude Cuomo furono trasferite a Bari, la Nutricati, la Perez, la Marianna Fino raggiunsero il monastero di Oria; invece Scolastica Cuomo rimase a Lecce in casa di familiari. Si sa pure che la Abati a Taviano tenne con sé due educande di cui una le era nipote; alcune serve seguirono le monache nelle loro nuove sedi, altre ritornarono in famiglia. Forse c'è da pensare che le giovani conviventi con la Abati a Taviano siano state quelle due novizie che al momento della soppressione stavano quasi alla vigilia della loro professione religiosa e furono impediti di farla in quei giorni come avrebbero desiderato (cfr. *ivi*, minuta di lettera di M. De Notariis all'Intendente di Terra d'Otranto, Ugento, 12 gennaio 1816, f. 29r).

Sui riflessi delle soppressioni dei religiosi, rinvio alle osservazioni fatte nel mio *Vicari capitolari e conventi soppressi. Problemi della storia religiosa del decennio francese in Terra d'Otranto*, in *Il decennio francese in Puglia (1806-1815). Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (12-14 ottobre 1979)*, Bari 1981, pp. 251-269.

<sup>89</sup> I fondi ed i terreni appartenuti alle monache, valutati per una rendita annua di ducati 13,12, furono venduti il 29 dicembre 1814 al prezzo di ducati 657,95 (Cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli*

il 1813 i suoi locali furono dati al comune per uso di caserma della gendarmeria e di prigionieri<sup>90</sup> e tale destinazione venne confermata, a restaurazione avvenuta, da Ferdinando IV con decreto regio del 6 novembre 1816, per ragioni di « pubblica utilità »<sup>91</sup>. Nulla mutò dopo il concordato del 1818 e la soppressione fu definitiva<sup>92</sup>. Il vescovo Camillo Alleva ottenne poi, nel 1819, in via provvisoria, che si potesse sistemare il seminario che egli aprì solennemente il 12 settembre dello stesso anno. Il 4 novembre al posto delle monache entravano i giovani chierici ed il 7 novembre s'inaugurava l'attività con solenne manifestazione religiosa e concorso di popolo<sup>93</sup>.

Le vicende non si fermarono qui<sup>94</sup>. Ma esse appartengono alla

---

(1806-1815), Milano 1964, appendice X, 113). Una ulteriore ricerca potrebbe stabilire se tutti i beni fondiari furono acquistati dal Rovito. Infatti nel citato *Stato* (cfr. nota 65) dei beni, redatto dalla commissione nel gennaio 1813, le masserie dei Fornari, della Nova, dell'Arto, di Torrevecchia si dicono « assegnate al ducato di Reggio » e quelle delle Fontanelle e di Risciano risultano « passate » allo stesso.

Su Benedetto Rovito, proprietario ugentino, « genio repubblicano » nel 1799 e figura di rilievo nella vita politica locale, morto nel marzo 1848, cfr. N. VACCA, *I rei di stato salentini nel 1799*, Trani 1944, p. 49.

<sup>90</sup> La destinazione dei locali a detto uso fu stabilito con il decreto regio di Gioacchino Murat del 21 aprile 1813, precisato dal seguente del 13 agosto dello stesso anno. I due decreti non furono pubblicati nel « Bullettino delle leggi del Regno di Napoli » e si conservano nell'Archivio Comunale di Ugento, dove però non sono attualmente consultabili a causa del gran disordine in cui versa quella gran quantità di carte. La trascrizione dei testi originali l'ha fornita il Corvaglia che poté consultarli personalmente prima che il trasferimento dell'archivio determinasse una così grave situazione (cfr. CORVAGLIA, *Ugento*, cit., p. 109).

Che il Comune ne fece l'uso di caserma e di carcere è confermato dal vicario capitolare De Notariis nella lettera del 12 gennaio 1816, indicata alla nota 85.

<sup>91</sup> Cfr. Decreto regio n. 533, Portici, 6 novembre 1816, in « Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie », Anno 1816, semestre II, pp. 354-355.

<sup>92</sup> Cfr. VILLANI, *La vendita dei beni*, cit., pp. 22-24.

<sup>93</sup> Gli amministratori del Comune decisero la nuova destinazione nella seduta del 10 gennaio 1819 (Cfr. ASL, Scritture delle Università e Feudi, poi Comuni, *Conclusioni decurionali di Ugento*, ff. 34r-34v). Sull'apertura del seminario, cfr. ADU, Visite pastorali, *Visitatio pastoris* [...] Alleva [...] 1819, ff. 123-138; la lettera pastorale del vescovo del 12 settembre si trova, *ivi*, ff. 124-133.

<sup>94</sup> Cfr. CORVAGLIA, *Ugento*, cit., pp. 109-100. Va notato però che con una lettera ministeriale del 28 agosto 1839 il marchese D'Andrea, ministro degli

storia della Restaurazione in Terra d'Otranto, agli sviluppi complessi dell'unificazione italiana fino agli avvenimenti del periodo fascista e dei decenni seguenti la fondazione della Repubblica italiana. Sono vicende pur significative della storia sociale, economica e culturale, ma poco o nulla della storia religiosa del Basso Salento.

SALVATORE PALESE

---

affari ecclesiastici, dichiarava su istanza del vescovo Francesco Bruni, « che il locale di quelle sopresse Benedettine [...] dee ritenersi [...] sia stato colpito dall'enunciate disposizioni del Concordato [1818], e della detta risoluzione di massima, ed abbiassi a reputare proprietà ritornata alla Chiesa » (*Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del concordato dell'anno 1818*, VIII, Napoli 1840, p. 8).